

Ludovico il Moro 1496-1498: culmine dell'esistenza o inizio della fine?



Ludovico il Moro, Beatrice e i loro figli nel giorno dell'investitura dello Sforza a duca di Milano
(dettaglio dalla Pala Sforzesca, 1495 circa, Maestro della Pala Sforzesca)

Lodi e tracotanza del Moro

L'anno 1496, quarantacinquesimo della vita di Ludovico il Moro, segnò il culmine della sua esistenza. Uscito non solo incolume, ma addirittura consolidato nel potere dalla bufera della discesa in Italia del re francese, riuscito felicemente a realizzare i suoi rischiosi piani, appariva ai contemporanei un politico eccezionale, dominatore delle grandi forze storiche, capace di reggere dal suo piccolo ma fulgido Stato i fili della politica di tutta l'Europa.

Scrivono l'ambasciatore estense a Milano Giacomo Trotti che il Moro, tra un torneo e l'altro, tra una festa e l'altra, "*negli affari ingrassava*". Con i dotti, gli artisti e gli scienziati che accoglieva a corte si addentrava con entusiasmo nei minuti particolari dei loro studi o della loro arte, suggerendo disegni, modifiche, approfondimenti, mentre i suoi agenti cercavano ovunque codici, opere d'arte, studiosi o virtuosi di grido. Nel 1496 giungeva a Milano Luca Pacioli, che si univa a Leonardo, e il Bramante, terminata in castello la galleria tra la sala della Balla e la Rocchetta, ne disegnava la nuova torre.

Il veneziano Marin Sanudo rileva che la giovane moglie del Moro Beatrice d'Este "*per tutto lo seguiva*", e tale assidua presenza al fianco di Ludovico Sforza si era notata soprattutto nel biennio precedente, che aveva visto Beatrice smaniosa d'intromettersi e di agire. Nel 1495 aveva voluto a tutti i costi assistere in carrozza alla grande rivista delle forze alleate radunate per lo scontro di Novara con i Francesi. Fu allora che, in occasione di una terribile rissa fra Italiani e Tedeschi, il marchese di Mantova Francesco Gonzaga, cognato dello Sforza, richiesto l'intervento del Moro e sentendosi risponder da questi: "*... Ma mia moglie...*", scattò a dirgli: "*Mettila ne li forzieri!*"

Tra il 1494 e il 1495 Beatrice inviò ai propri familiari un notevole numero di lettere di contenuto politico e di rappresentanza, quasi si stesse ritagliando un ruolo diplomatico privilegiato e volesse seguire, ma con maggiore desiderio di palcoscenico e di intrigo, le orme della madre, che a Ferrara aveva sostituito felicemente in diverse occasioni il marito Ercole d'Este.

L'ambasciatore fiorentino Alamanni definiva il duca di Milano “*un Proteo*”; il Muratori nel “*Cronicon Venetum*” scriveva che: “*nelle sue parole e nei suoi fatti si è comportato con una tale saggezza che non vi è nulla di superiore...*”. Il medico di corte Arluno: “*... aveva l'anima sublime ed una capacità universale: qualunque cosa facesse sorpassava la pubblica aspettazione...*”

Pari alle capacità del Moro era comunque l'infatuazione di chi lo circondava, in buona parte “uomini nuovi” da lui arricchiti e iniziati al potere.

Francesco Guicciardini scriveva: “*Credeva d'aver quasi sotto i piedi la fortuna, della quale affermava pubblicamente d'esser figliuolo... d'aver a indirizzare ad arbitrio suo le cose d'Italia e di potere con la sua industria aggirare ognuno*”.



Raffigurazione metaforica del Moro, nudo e circondato da cortigiani adoranti, con a lato putti reggenti uno scudo con barche nere, a significare la prematura dipartita del nipote Gian Galeazzo Sforza (Giovanni Pietro Birago, “Sforziade” della Biblioteca Nazionale di Varsavia, fine sec.XV)

Allegoria del Moro, nudo e circondato da cortigiani adoranti, mentre di fianco a lui dei putti sostengono uno scudo con stemmi a barche nere, alludenti alla prematura dipartita del nipote Gian Galeazzo Sforza (Giovanni Antonio Birago, “Sforziade” della Biblioteca Nazionale di Varsavia).

Marin Sanudo, a proposito della lega stipulata tra il Moro, Venezia, il papa Alessandro VI, l'Imperatore Massimiliano I, Ferrante d'Aragona ed Enrico VII d'Inghilterra il 31 luglio 1496, annotava: “*... In questo tempo el ducha Lodovico de Milano, vedendosi in gran reputatione et in amicitia molto con Venetiani, per dimostrar da lui veniva la guerra e la pace, fe' depenzer sopra alcune barde un moro ch'è 'l suo cognome, el qual teniva el mondo in man et pareva volesse cader, et lui lo teniva suso; con lettere atorno che diceva: 'Pur che 'l voglia'*”. Si dice che al Castello di Porta Giovia a Milano ci fosse un affresco che rappresentava l'Italia, personificata in una bella dama con una veste ricamata a torri e castelli, e davanti a lei uno scudiero moro, intento a “ripulirla” con una scopetta. A chi ne chiedeva la ragione, il Moro rispondeva di identificarsi nello scudiero, in quanto la sua missione era quella di “nettare” la penisola “*da ogni bruttura*”. Vero o meno che fosse, dell'emblema o “impresa” dell'Italia “spolverata” dal Moro con la scopetta esiste una copia degli inizi del secolo XVII tra gli “Stemmi, motti e imprese dei Visconti-Sforza e dei Trivulzio” conservati alla biblioteca Trivulziana di Milano. La “*hybris*” del duca di Milano è più che evidente, al punto che generava la famosa affermazione: “*Il Papa è il mio cappellano, l'Imperatore è il mio condottiero, i Veneziani sono i miei ciambellani e il Re di Francia è il mio corriere*”, probabile summa di varie “confessioni” fatte dal Moro in quel periodo a consiglieri e ambasciatori. È sempre il Sanudo a puntualizzare come, a causa di tanta “*arogantia*”, alcuni avessero cominciato a far il verso al motto “*Pur che 'l voglia*”, facendolo diventare “*El tuo voler sarà la tua ruina*”, a indicare “*che 'l preffato ducha andarà tanto facendo far novità in Italia, che potria succeder di lui quello 'l non vorrebbe, maxime hessendo odiato da tutti li soi popoli*”.

La “Ruota della Fortuna”: al culmine del successo, sul baratro della “ruina”

L'anno 1496, in contrapposizione alla massima espansione psicologica del Moro, vide una sorta di implosione delle speranze di Beatrice in un suo ruolo politico, e fu infatti molto povero di sue lettere di carattere pubblico o politico. Forse la terza gravidanza di Beatrice aveva persuaso il Moro a non coinvolgerla troppo negli affari di Stato, forse aveva la sua importanza il fatto che in questo periodo Ludovico fosse già sentimentalmente preso da un'altra donna: infatti, non pago della vicinanza e dell'ammirazione di una moglie giovane, brillante e ambiziosa, come lui amante dei piaceri e della gloria, Ludovico si era fatto una nuova favorita, la bellissima damigella di Beatrice Lucrezia Crivelli.

Il Diario Ferrarese, in effetti, sotto la data del novembre 1496, dà del Moro la seguente notizia: “*Tutto il suo piacere era con una sua fante, che era donzella della moglie con la quale el non dormiva già, sicché era mal voluto*”. E taluni riferimenti contemporanei agli anni del matrimonio non attesterebbero, al di là delle dichiarazioni gentili e formali delle lettere ai parenti, un affetto veramente profondo di Ludovico per Beatrice, almeno giudicando con i criteri di oggi. Nella Trivulziana c'è un meraviglioso “Liber Iesus” miniato, degli ultimissimi anni del Quattrocento, compilato e illustrato ad uso di Ercole (poi Massimiliano) Sforza, primogenito del Moro. A pag. 8 di questo libretto di preghiere è raffigurata una mensa, a cui sono presenti Massimiliano e diversi personaggi, tra i quali tre donne: una scritta dice che sono Beatrice, Cecilia e una Caterina, che forse era un'altra amante del Moro...



“Liber Iesus”, 1496-1498, scena conviviale alla corte del Moro con “Beatrice, Cecilia e Caterina”
(Biblioteca Trivulziana, Cod. Triv. 2163, fol.8)

Galeazzo Sanseverino si dimostrava compiacente intermediario negli amori del duca, in primis verso Lucrezia Crivelli, come dimostra anche una lettera del 15 ottobre 1496 da lui inviata al Moro, pubblicata dal Pélissier.

Persino la marchesana di Mantova veniva minutamente aggiornata dai suoi “informatori”, oltre che sulle mode della scorte sforzesca, sui ghiotti particolari e sui retroscena della vita intima del Moro. Pare che, legata com'era alla sorella da un rapporto un po' ambiguo, le premesse soprattutto di sapere se Beatrice avesse scoperto le tresche che Ludovico si permetteva con parecchie dame: i corrispondenti assicuravano che Beatrice ignorava tutto, o fingeva con grande abilità. Il Moro era innamorato più che mai della Crivelli (come le scrisse Girolamo Stanga in una lettera del 13 agosto 1495), ma portava avanti la sua relazione con lei “*cum grande modestia e nel modo più cauto del mondo*”.

Il 22 novembre 1496 una sciagura familiare, quasi presagio di un'altra ben maggiore che doveva avvenire dopo meno di due mesi, venne a turbare il Moro e la sua corte, interrompendo il periodo degli sfrenati divertimenti e delle licenziosità. Moriva giovanissima Bianca, figlia naturale di Ludovico, legittimata e sposata a Galeazzo Sanseverino, il quale era tenuto in grande stima ed affetto dallo Sforza, che lo aveva nominato suo capitano e lo avrebbe poi destinato, poco prima della venuta di Luigi XII nel ducato, al ruolo drammatico di comandante generale delle milizie sforzesche. Di questa perdita il Sanseverino in persona diede notizia alla marchesa di Mantova Isabella il 23 novembre, lo stesso giorno in cui scrisse a Mantova Beatrice: *“Quantunque sia certa che la S. V. per lettera de lo Ill. mo S. Duca mio consorte serra avisata de la immatura morte de la Ill. ma M. ma Biancha sua figliola et consorte de m. Galeazo, niente di meno per el debito mio ho voluto anchora mi dargliene notitia, cum dirli che d' epsa morte ne havemo sentito quello cordoglio et affanno che extimar se potesse, per el loco quale teneva presso noi, e N. S. Dio habbia l'anima sua”*. Il Moro scrive che questa *“iactura”* l'ha *“offeso nel mezo del core”*.

Non è noto se l'animosità che senza dubbio oppose Isabella a Galeazzo Sanseverino arrivasse a comprendere Bianca, con la quale del resto la duchessa condivideva non pochi passatempi, ma ci furono voci che la moglie del Moro avrebbe complottato per la morte della ragazza e un'ombra inquietante calò su Beatrice, la quale, forse per i timori della gravidanza, forse per qualche senso di colpa, intensificò devozioni e superstizioni. Il Muratori raccolse la diceria che la stessa Beatrice in seguito fosse stata avvelenata da Francesca Dal Verme, istigata da Galeazzo Sanseverino, come Francesca avrebbe confessato in punto di morte (1). Tuttavia, malgrado le più diligenti indagini, non è stato possibile identificare storicamente questa Francesca. Ludovico il Moro continuò a fornire con la sua vita privata, che lo storico Muratori chiama addirittura *“dissoluta”*, pettegolezzi alla cronaca mondana di allora. E questo anche negli ultimi due anni in cui Beatrice fu in vita e dopo la sua morte, nonostante le manifestazioni grandiose e reiterate di cordoglio e di lutto.



Leonardo, *“La Belle Ferronière”*, presunto ritratto di Lucrezia Crivelli

Beatrice d'Este morì di parto il 3 gennaio 1497, a soli 22 anni. Nella lettera ufficiale di partecipazione al lutto, inviata il 3 gennaio 1497 *“hora undecima”* dal Moro stesso al marchese Francesco Gonzaga, il duca scrisse: *“...La Ill.ma nostra consorte, essendoli questa nocte alle due*

bore venuto le dolie, alle cinque hore parturite uno fiolo maschio morto, et alle sei et meza rese el spirito a Dio: del quale acerbo et immaturo caso se troviamo in tanta amaritudine et cordolio quanta sij possibile sentire, et tanta che più grato ce saria stato morire noi prima et non vederne manchare quella che era la più cara cossa havessimo a questo mundo". Il Moro pregava tra l'altro il Gonzaga di non "mandare alcuno ad condolersine cum noi per non renovare el dolore".

Si fantasticò su tristi presentimenti che la duchessa medesima avrebbe avuto il giorno prima della sua morte e su presagi sinistri che in quella notte furono osservati. Il Moro stette per quindici giorni rinchiuso in una camera parata di nero, senza voler ricevere nessuno. A Santa Maria delle Grazie si celebrarono messe per sette giorni senza interruzione. Le esequie furono estremamente solenni. Ludovico Sforza volle che il giorno di martedì, in cui Beatrice era morta, si digiunasse. Egli stesso, durante l'anno del lutto, non mangiò a tavola, ma in piedi sopra tavole tenute dai suoi famigliari, e portò un mantello lacero di panno bruno. "Ultra molte orazioni, diceva più ufficii e grandi e de nostra Donna e de altri, odendo ogni dì due o tre messe, e frequentando cesie et consuetudini da boni religiosi": sono parole del Moro stesso in un lettera curiosissima, nella quale fa l'apologia di sé stesso per discolparsi dalle accuse mossegli dal predicatore Celso Maffei (2).

Nel Diario Ferrarese del Muratori, che dà relazione estesa delle cerimonie funebri che si fecero a Ferrara per la morte di Beatrice, dicendo che simili furono fatte anche in Mantova, si legge: "Di quello che ghe fece il Duca di Milano taccio, perchè si dice cose incredibili a chi non le avesse viste; certo fece tanto honore a la sepultura, che è una meraviglia, per il ben grande che ghe havea voluto; la quale ghe lussò di epsa due suoi fioletti infanti, de la morte de la quale dolse a tutta Ferrara, et molti ne pianse: et così va il mondo ribaldo". Questa manifestazione di sviscerato amore di Ludovico per la moglie e di dolore per la sua perdita hanno un risvolto ipocrita, o quantomeno rivelatorio di sensi di colpa, e non si possono conciliare con le molte amanti che il Moro ebbe durante e dopo il suo matrimonio.

Il dolore inoltre non placò l'arroganza di Ludovico, se sulla tomba del bambino nato morto, Leone, poneva questa altera epigrafe: "Matri moriens vitam ademi... In tam adverso fato hoc solum mihi potest jucundum esse, quod divi parentes me, Ludovicus et Beatrix, Mediolanensis duces genuero".

Con lettera del penultimo di giugno del 1497, un interessante "Memoriale delle cose che ha da fare Messer Marchesino [Stanga]", il duca sollecitava la conclusione del sepolcro di Beatrice da parte di Cristoforo Solari detto "il Gobbo" ("item perché la sepoltura sia finita tutta in uno tempo, se solliciti el Gobbo ad lavorare") e si preoccupava soprattutto che si trovasse in un contesto ricco ed elegante come quelli che l'estense aveva amato in vita, senza lesinare le spese ("item de vedere sel Gobbo, ultra la sepoltura, potesse fare parte de l'altare in l'anno presente per el quale se intenda se tutti li marmori li sono et se ne mancasse parte se mandino ad tore de presente a Venezia e Carrara"), così come sollecitava Leonardo a concludere l'opera del Cenacolo ("Item de sollicitare Leonardo fiorentino perche finisca l'opera del Refetorio delle Grazie principiata, per attendere poy a l'altra fazada desso Refetorio: et se faciano con luy li capitoli sottoscritti de mane sua, che lo obligano ad finirlo in quello tempo se convenera con luy"). Sempre in memoria di Beatrice, nello stesso Memoriale, ordinava "de fare aprire la porta che risponde a S.Marco et se intituli 'la porta Beatrice', et se li faccia mettere uno Ducale simile ad quello de porta Ludovica, facendoli le lettere al proposto per la prefacta Duchessa" (3).

È molto chiaro il desiderio del Moro di accomunare a sé, nel destino, l'immagine della giovane moglie prematuramente scomparsa, che chiamava "duchessa", titolo raggiunto proprio grazie all'indomita ambizione di lei, e che evidentemente era suonato particolarmente caro a Beatrice. La donna, a imitazione della sorella Isabella d'Este Gonzaga, aveva fatto un voto alla Madonna di Loreto per il suo terzo parto, che poi doveva riuscirle fatale. Il Moro volle adempiere quel voto e mandò 100 ducati d'oro al santuario, come testimonia la ricevuta rilasciata il 16 gennaio 1497 dal priore di S. Maria di Loreto conservata all'Archivio di Milano.

Parecchi storici, e soprattutto Francesco Guicciardini nei suoi "Ricordi", hanno sottolineato le contraddizioni del carattere del Moro, i tratti subdoli della sua politica, le sue ambizioni fagocitate dalla giovane consorte; in ogni caso, dopo pochi mesi soltanto dalla morte di Beatrice, il 12 luglio

1497, egli emanava un decreto controfirmato da Bartolomeo Calco (quindi ufficiale quanto le contemporanee donazioni ai frati domenicani di Santa Maria delle Grazie), con cui elargiva alla sua amante Lucrezia Crivelli alcune terre sul laghi di Como e Maggiore, con altre rendite: “...nam haec mulier praeterquam honestissima familia, et quae a nobis plurimum diligitur nata sit, miro ac peculiari quodam amoris vinculo nobis decuit omnem fidem, res animi affectus nobis addixit atque dicavit, ita ut ex jocunda illius consuetudine ingentem saepe voluptatem senserimus et magnum curarum levamen nobis fuerit...” E questo amore non era certo platonico, se nello stesso documento si dice chiaramente che alcuni beni, rendite e diritti di dazio “...revertantur et reverti debeant ad dominum Johanem Paulum filium ex ea Lucretia nobis progenitum...” (4).



L'Italia "ripulita" dal Moro, con la "scopetta" tipica di una sua impresa, già usata da Francesco Sforza (Stemmi, motti e imprese dei Visconti-Sforza e dei Trivulzio, Biblioteca Trivulziana, Milano, Cod. Triv. n.2168, inizi sec. XVII)

Il 1497 si chiuse con un'altra sventura, la morte di Anna Sforza, nipote del Moro e prima moglie di Alfonso d'Este. Morì anche lei di parto, il 30 novembre. Il Diario Ferrarese descrive la malattia, la morte e il corteo ed aggiunge che la perdita di lei “*generaliter dolse ad ogni uomo per le sue bontadi, bellezze et piacevolezze, et era delle più belle donne di faccia ed occhi che fusse qua intorno*”. Isabella d'Aragona ne fu vivamente colpita e addolorata, come comunicava il 3 dicembre a Beatrice de' Contrari. Il 7 scriveva al Moro di essere ancora così stordita per la morte di Anna “*che non credo in vita mia potermene rilevare*”.

Il 27 giugno 1498 Ludovico il Moro, in visita a Mantova, entrò in città con grande corteo e molti oratori, fra cui quelli di Massimiliano, di Spagna, di Napoli e di Firenze. Mancava quello veneto, e per paura di guastarsi con i Veneziani non era presente neppure il duca di Ferrara, Ercole d'Este, che dopotutto era suocero del Moro, ed era stato personalmente invitato dallo Sforza. Questi venne comunque ricevuto sontuosamente, e rimase a Mantova tre giorni, tra feste e onori.

Ma, al di là dell'apparenza, qualcosa si era già rovinato: i rapporti con Francesco Gonzaga, signore di Mantova e suo condottiero, non erano chiarissimi, snervati da problemi sulla condotta e da promesse non mantenute. Il Moro fece quindi fissare la cifra di questa condotta, benché il Gonzaga non ne avesse ancora il titolo, e la fece notificare ufficialmente a Venezia, la quale pensò bene di aprire un negoziato con Gian Giacomo Trivulzio per conferirgli il capitanato.

Tutto risolto? No, perché, come si è detto, non era tutto oro ciò che risplendeva. Il titolo a Francesco non arrivava e il marchese di Mantova vedeva pochi denari, quindi nell'agosto 1498 si mise a contrattare con i Veneziani. Il 20 ottobre si recò a Venezia e si gettò ai piedi del doge, promettendo la sua persona e quella di sua moglie, oltre alla sua famiglia, alla Signoria: l'iniziativa venne vista dal Moro come un atto d'infedeltà, ma per intercessione di Isabella d'Este ai primi di novembre la situazione si appianò, e il mese seguente Erasmo Brasca, da Milano, giunse a Mantova con il bastone del comando per il marchese, in nome dell'Imperatore e del duca di Milano.

Tuttavia le relazioni politiche sempre più spinose, persino con i tradizionali alleati, segnalavano che per il Moro il vento era cambiato: anzi, attorno a lui si andavano sfaldando anche i rapporti umani.

Se Isabella d'Aragona aveva chiesto alla marchesa di Mantova l'invio di una testa antica che Andrea Mantegna aveva portato da Roma a Mantova, perché le era stato detto che le somigliava, Isabella gliela mandava solo dopo averne chiesto il consenso al Moro, essendo al corrente di quali tristi rapporti intercorressero tra l'Aragonese e Ludovico: per far piacere a Isabella, insomma, non voleva urtarsi con il cognato. Che forse temeva, e del cui comportamento ambiguo era comunque consapevole; addirittura Isabella in seguito raccomandava, molto prudentemente, al latore della statua, Donato de' Preti, che prima di consegnarla alla duchessa isabella, "*cum dextro modo*", facesse in modo di avere di nuovo "*el consenso*" di Ludovico, pur senza farlo sapere a Isabella: "*de questo haverlo comunicato al Signor Duca non ne movereti già parola cum la prefata Duchessa*".

L'episodio, per quanto minore, rende l'idea dell'atmosfera di circospezione, di scarsa sincerità e anche, francamente, di sospetto che improntava le relazioni del Moro, persino con i parenti.

Sempre nel 1498, Isabella d'Este Gonzaga iniziava una corrispondenza con l'antica amante del cognato, Cecilia Gallerani, diventata contessa Bergamini. A lei si rivolgeva, con la massima semplicità, perché le inviasse il ritratto che le aveva fatto Leonardo, così da poterlo paragonare con altri ritratti eseguiti da Giovanni Bellini. Cecilia si affrettava a inviarglielo, accompagnandolo con una lettera, in data 29 aprile: sono queste le prime lettere pervenutici di Isabella d'Este in cui si parli di Leonardo, da lei sicuramente conosciuto durante le sue visite a Milano.

Nel 1499 l'isolamento politico di Ludovico il Moro appariva drammatico. Allarmato nel rendersi conto di questa situazione, egli commise l'errore definitivo, ossia, come rileva il Pélissier, "*si lasciò guidare dalla simpatia più che dalla fredda ragione e diede il comando dell'esercito, che doveva opporsi al Trivulzio, a Galeazzo Sanseverino, mentre al Marchese di Mantova lasciò l'impegno di difenderlo dai Veneziani. Il Sanseverino dall'una parte defezionò; dall'altra il Gonzaga, malcontento del modo con cui lo trattava il Moro, reclamando invano i pattuiti stipendi, si voltò dalla parte della Francia*". Pochissimo tempo dopo aver raggiunto il culmine del successo e della sua protervia, il Moro si trovava ridimensionato e solo. Il disastro si stava compiendo.

Note

- 1) Ludovico Muratori, "*Diario ferrarese*", in "*R.I.S.*", XXIV, vol. XXIV, pp.336-342
- 2) Pietro Ghinzoni, "*Altre notizie su Don Celso Maffei da Verona*", ASL, Vol.10, fasc.1, marzo 1883, pp.85-87
- 3) Cesare Cantù, "*Aneddoti di Ludovico il Moro*", in ASL, Vol.1, fasc.4, dicembre 1874, pp.483-484
- 4) Carlo Morbio, "*Codice Visconteo Sforzesco*", 1846, n.CCCXVI

Bibliografia

- Léon Gabriel Pélissier, "*Les relations de Francois de Gonzague avec Ludovic Sforza et Louis XII*", Bordeaux, 1893
- Marin Sanudo, "*I Diarii, MCCCCXVI-MDXXXIII*", Vol.1, pubbl. per cura di P. Stefani, dall'autografo Marciano Ital. cl. VII codd. CDXIX.CDLXXVII, Venezia 1879
- Ludovico Muratori, "*Rerum italicarum scriptores : raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento (Diario Ferrarese)*", Vol. XXIV, a cura di G. Pardi, Bologna 1949
- Alessandro Luzio-Rodolfo Renier, "*Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*", Milano, 1890, estr. da ASL, Anno XVII, Vol.2, fasc. 2, giugno 1890, pp. 346-399